

IL CASO. Il plenum del Csm esclude dal concorso per audite giudiziario un seguace

Quando aveva 19 anni si era rifiutato di fare il servizio militare. Aveva detto no anche al servizio civile perché «partiva dall'obbligatorietà della leva». Per questo è stato condannato e poi riabilitato. Ieri è stato al centro di un animato dibattito del Csm al termine del quale è stato deciso che il dottor Marco Castellaro non sarà un magistrato. È un testimone di Geova e contesta alcune regole, leggi dello Stato e «non si possono contestare, seppur per convinzioni religiose, le leggi dello Stato e nello stesso tempo proporsi di farle rispettare». Questo, nella sostanza, il principio in base al quale ieri il plenum del Consiglio superiore della magistratura ha deciso di non ammettere il giovane laureato in giurisprudenza al prossimo concorso per udite giudiziario. All'aspirante giudice, è stato contestato non il fatto di professare un credo religioso (perché la libertà di religione è tutelata dalla Costituzione) ma il fatto di aver rifiutato di svolgere, dichiarandosi obiettore di coscienza «totale», per essere appunto un testimone di Geova, sia il servizio militare, anche non armato, sia quello civile sostitutivo.

Condannato nell'85
La battaglia di coscienza dell'allora ragazzo iscritto a Giurisprudenza era cominciata il 9 ottobre del 1985. «No alle armi. No al servizio civile», aveva ripetuto davanti alla famosa «cartolina». Un'intransigenza che gli era costata una condanna a un anno di reclusione militare che però non era significata per Marco un anno dietro le sbarre. Gli erano stati concessi i benefici della condizionale, ma la sua fedina penale restava sporca. Otto anni dopo, lo scorso anno dunque, era stato riabilitato. Riabilitazione che però non è servita.

Davanti ai consiglieri del plenum c'era ieri la proposta di maggioranza per la non ammissione del testimone di Geova al concorso. Dopo un serrato dibattito, la decisione: in 18 hanno detto «no» alla sua ammissione, in otto, i consiglieri Ghitti, Unicost, Grosso, Fiandaca, Proto Pisani, «Progressisti», Castelli, Pennasilico, Pivetti, Siena («Md») hanno chiesto che Marco fosse tra i concorrenti; il vice presidente del Csm Piero Capotosti si è astenuto.

Nella motivazione della decisione si sostiene tra l'altro che «con il rifiuto di adempiere anche al servizio sostitutivo (che nulla ha in comune con l'uso delle armi e con attività comunque riconducibili a principi di ispirazione militare, ma si esplica in manifestazioni di indubbia utilità sociale spesso anche caratterizzate da connotati benefici), l'aspirante magistrato ha rifiutato coscientemente di adempiere un obbligo civile, impostogli dalla legge, che nella sostanza prescinde da qualsiasi riferimento ad atti di guerra o comunque di violenza; sotto tale profilo la sua condotta, riconducibile ai fatti oggetto della sua condanna, non si ritiene possa essere giustificata dall'appartenenza ad una particolare fede religiosa, e presenta aspetti di censurabilità tali da impedire che egli sia ammesso al concorso per udite giudiziario, sui quali nessuna influenza è idonea ad esercitare l'intervenuta riabilitazione in sede penale».

Fin qui la motivazione della delibera del plenum, emessa al termine di un dibattito che tutti i consiglieri sapevano essere molto deli-



Un battesimo secondo il rito dei testimoni di Geova

N. Addario

Testimone di Geova? Non sarà magistrato

Marco Castellaro, testimone di Geova, venne condannato nell'85, allora era studente di Giurisprudenza, a un anno di reclusione. Rifiutò di svolgere, dichiarandosi obiettore di coscienza «totale» il servizio di leva. Ieri a Castellaro, aspirante giudice, il plenum del Consiglio superiore della magistratura ha rifiutato l'ammissione al concorso per audite giudiziario.

Non gli è stato contestato il fatto di professare un particolare credo religioso, ma quello di non aver voluto ottemperare alle leggi dello Stato. Se si fosse trattato di una donna o se il concorrente fosse stato esonerato per motivi di salute il problema si sarebbe posto ugualmente?

LUCREZIA LUCCHINI

cato dato che nella sostanza era in discussione un diritto di libertà personale quale è quello di professare la fede che si vuole. «Mi sono battuto perché il candidato fosse ammesso al concorso per una serie di ragioni - spiega Carlo Federico Grosso, uno dei consiglieri, l'altro è Pivetti, che aveva presentato la proposta di minoranza - L'obiezione

di coscienza cosiddetta "totale" alla leva, che è un reato e quindi comporta la condanna penale per colui che ritenga di assoggettarsi alla relativa pena pur di non venir meno ai comandamenti che le sue convinzioni religiose, filosofiche o morali dettano alla sua coscienza, non costituisce tuttavia un fatto di per sé idoneo a pregiudicare la fiducia dei cittadini nell'integrità morale del soggetto».

Questa decisione finisce per essere un «no» all'ingresso in magistratura dei testimoni di Geova maschi e che non abbiano malattie tali da poter essere esonerati dal servizio di leva. In fondo il problema non si sarebbe posto con una donna che, non dovendo prestare ser-

vizio militare, non sarebbe stata identificata come seguace.

La maggioranza dei consiglieri di Palazzo dei Marescialli ha ritenuto non sufficientemente valida questa tesi: chiechessa, è stato nella sostanza opposto, non può proporsi amministratore di quella legalità che in una certa misura viene da egli stesso contestata.

Le posizioni assunte in assemblea plenaria testimoniano la sofferenza con la quale si è pervenuti alla decisione. «Il problema di contemperare i diritti di libertà personale, tra i quali c'è quello di fede, con i doveri assunti verso lo Stato - ha fatto rilevare ai colleghi il consigliere Dusi di Magistratura democratica - è stato dal legislatore risolto prevedendo tra l'altro la possibilità di essere esentati dalla prestazione del servizio militare facendone uno civile alternativo. In questo caso la difesa della libera manifestazione del pensiero è stata assunta dal legislatore con una previsione che va rispettata sino a che non risulti iniqua o incostituzionale. La scelta di carattere religioso fatta dall'aspirante magistrato, che non giudico sotto il profilo della bontà, comporta delle conseguenze che vanno accettate come conseguenza della esplicazione del diritto di libertà». Il consigliere Gennaro (Unicost): «pur di rispettare le proprie convinzioni religiose un cittadino ha accettato di essere condannato; qui non è in discussione la sua integrità morale, c'è solo da considerare che a tutela delle convinzioni religiose lo stato ha previsto il servizio sostitutivo civile; rifiutare di adempierlo rende il soggetto incompatibile con lo status di magistrato, dato che questo è chiamato ad applicare sempre la legge». Il consigliere Matera (Unicost): «con la posizione assunta l'aspirante magistrato si è considerato incompatibile con una legge dello stato; e allora come fa ad imporre l'applicazione? È forse pronto a disattendere le leggi se un domani le ritenesse incompatibili con il proprio credo religioso?».

«La scelta di non adempiere ad alcun obbligo di leva - si è chiesto il consigliere Patrono (Magistratura indipendente) - può non essere censurabile al fine della entrata in magistratura? Io credo che lo sia quando si chiede di essere chiamati a far rispettare anche quelle leggi che di fatto si contestano».

Intolleranza religiosa

Queste alcune delle posizioni contrarie all'ammissione del testimone di Geova. Ma ci sono quelle favorevoli. Il consigliere Pivetti ha sottolineato che: «interessato si è guadagnato una condanna penale per non derogare ai propri convinimenti religiosi. Si può ora essere più severi con lui, non ammettendolo al concorso, rispetto a chi, pur avendo commesso seppur non gravi reati, è stato invece ammesso? Non si può ritenere a priori che l'aspirante magistrato di cui parliamo farebbe prevalere le proprie convinzioni religiose sulle leggi dello Stato. Il Csm deve guardarsi dal rischio di essere accusato di intolleranza religiosa. «Si rischia - ha fatto rilevare il consigliere Giovanni Fiandaca - di condannare l'appartenenza ad uno specifico "credo", violando il principio costituzionale della libertà religiosa».

Una decisione che apre una serie di interrogativi. Le donne, gli esonerati, per esempio, Marco Castellaro è il primo degli esclusi e, vista la sua tenacia non è detto che l'accetti passivamente.

«Le conseguenze di una politica dissennata del territorio»

Caro direttore,

La bella lettera inviata dai ragazzi di San Benedetto Bannia (pubblicata sabato 12 novembre: «Noi giovani chiediamo di essere ascoltati»), è una ragione per sperare in positivo in una società migliore, formata da uomini e donne che avranno fatto tesoro degli insegnamenti di chi, come il giudice Borsellino, ha agito fino al sacrificio di sé per il bene comune della collettività. Vorremmo dire a questi ragazzi, che hanno fame di solide «conoscenze tecniche», di cominciare proprio dalla conoscenza attenta del loro habitat, del combinato arificio natura che regola, come un ecosistema impazzito, le loro vite in virtù di scelte che altri, arbitrariamente o con pochi scrupoli, hanno compiuto anche per le generazioni a venire. Il valore formativo che il giudice Borsellino, a cui è intestata la nostra associazione di cultura ambientale, annetteva all'ambiente in senso ampio, ci sostiene infatti nell'impegno di promuoverne la conoscenza attraverso l'educazione al rispetto delle regole. Chiedersi quante alluvioni ci toccherà ancora vedere equivale a chiedersi, qui al sud dove piogge e fiumi scarreggiano ma non i disastri ambientali, quanti incendi di boschi dovremo ancora subire prima che tutti comprendano come lo sfruttamento sregolato dell'ambiente e l'impoverimento del proprio habitat riducono, oltre lo spirito, anche le capacità di difesa da una natura non sempre benigna, che non è però saggio dominare ma conoscere e convivere. Il nostro paese è vittima di una politica dissennata del territorio che ha prodotto guasti incalcolabili, di cui è bene prendano coscienza proprio le nuove generazioni affinché, crescendo, possano riaffermare quei sani principi di convivenza che rendono paritari i rapporti con la natura e, soprattutto, sappiano spazzare via per sempre i pregiudizi e in malafede che addibitano la responsabilità dei disastri, con spudoratezza che oltraggia le stesse popolazioni colpite, a chi ha studiato e lottato perché non avvertissero. In verità, nessun governo ha mai inteso avviare una seria politica di governo del territorio. Restano invariati, in questo paese del «nuovo» che è avanzato, l'efficienza dei provvedimenti distruttivi del territorio (condoni edilizi, inquinamenti autorizzati, cementificazione di fiumi e terra), nonché inapplicati i rari provvedimenti a favore (legge Merli, legge Merloni, regimentazione dei suoli). E tempo, dunque, che i giovani come questi si attrezzino per governare, con maggiore consapevolezza e sapienza, il nostro territorio e la loro vita.

Rosanna Prajno
(Presidente pro-tempore Associazione culturale ambientale Paolo Borsellino)
Palermo

«Voglio ricordare il comandante partigiano Rino Cantarutti»

Caro direttore,

a cinquant'anni di distanza vorrei ricordare sull'«Unità» tutti i compagni e i caduti della Divisione d'assalto Garibaldi-Natisone ed in particolare i combattenti del battaglione «Vercucchi», medaglia d'oro della Resistenza. In particolare il mio pensiero va al compagno Antonio «Rino» Cantarutti, figura di mirabile comandante del II° Distaccamento, perito, due anni fa, in un tragico incidente stradale. Lo conobbi personalmente essendo stato ai suoi ordini, nei primi giorni del 1944. Era un giovane comandante capace, onesto, generoso e solidale, dotato, inoltre, di rara competenza. Ho vissuto insieme a lui tutte le alterne vicende della dura lotta partigiana, al di qua e al di là dell'Isone, fino alla Liberazione e, quindi, alla smobilitazione avvenuta a Udine nel giugno del 1945.

Bepi Fabris-Kossuth-Pieris (Gorizia)

«Nessuna truffa della "Orizzonti di Milano"»

Egregio direttore,

come saprà si è tenuta presso l'Unione del commercio e del Turismo della provincia di Mila-

no una conferenza stampa per offrire agli organi di stampa le prove tangibili del fatto che la lamentata «truffa turistica» riferita con enorme clamore da tutti i telegiornali e giornali radio della Rai intorno al 9 agosto scorso, non sussisteva affatto. Purtroppo anche diversi quotidiani hanno ripreso tale notizia riferendo che la «Orizzonti di Milano» aveva «venduto a ignari turisti in tutt'altra una vacanza in Calabria a Simeri Crichi in un villaggio fantasma (il Villaggio Porto d'Orra), così pure «l'Unità». Si è commentato con gli inviati di autorevoli testate il comunicato stampa e la relazione che si allegano a questo righe e si è esibita la perizia tecnica - parere pro veritate che si invia in copia pedissequamente a questa mia. Quest'ultimo atto, corroborato da ampio servizio fotografico, dimostra oltre ogni ragionevole dubbio che le strutture disponibili per i turisti ospiti nel «Villaggio Porto d'Orra» erano perfettamente funzionanti, congrue e corrispondenti a quanto offerto nel catalogo «Orizzonti» pure distribuito e commentato oggi. E con grande indignazione e danno che si è proceduto a querelare anche per il delitto di diffamazione aggravata a mezzo stampa i direttori ed i giornalisti della Rai, e si è citata la Rai presso il tribunale civile di Roma per vederla condannare ad un risarcimento del danno in via diretta o tramite il pagamento di una somma non inferiore a dieci miliardi, importo indicato sulla base della stima di esperti di marketing e di comunicazione dell'Università Bicconi di Milano, tenuto conto del fatturato del Gruppo Orizzonti e dell'impatto autorevole (!) che le notizie diffuse in un telegiornale hanno sul grande pubblico.

Avv. Mauro Scaffa

Rettifica

Egregio direttore,

l'articolo di Michele Sartori nell'edizione del 15 novembre 1994 del suo quotidiano con il titolo «Mazzette SVP...» contiene sostanziali inesattezze, per cui la prego, in base alla legge sulla stampa, di voler pubblicare la seguente rettifica: il presidente (segretario politico) dell'SVP, on.le Siegfried Brugger, nella votazione dell'esecutivo del partito di lunedì, al contrario di quanto sostenuto dal suo giornale, non ha sostenuto «il voto contrario» (contro la Finanziaria del governo), bensì ha proposto (e votato) il sì a tale legge, nel caso che il governo non possiede la questione di fiducia. Tale proposta dell'on.le Brugger è passata a larghissima maggioranza, mentre il senatore Ruz ha votato contro. Per il caso, invece, che il governo possiede la questione di fiducia, on.le Brugger ha proposto di non votare la fiducia. L'esecutivo, a grande maggioranza, ha deciso, per questa eventualità, di votare contro.

On. Siegfried Brugger
(Segretario politico Sudtiroler Volkspartei)

Ringraziamo questi lettori

Luciano Finesso di Lurano-Bergamo («Fini può dar luogo a tutte le trasformazioni che vuole, ma non mi convincerà mai. Prima che il suo Msi si possa trasformare in un autentico partito conservatore anglosassone passeranno almeno, minimo, altri cento anni»). **Luca Olivieri** di Roma («TeleMontecarlo ha interrotto con per tre volte, con spot - 19' complessivi - il film di De Sica, «Ladri di biciclette», contravvenendo alla legge n.223 del 6 agosto 1990, che regola e disciplina il sistema radiotelevisivo. Ha da dire niente il garante Santaniello?»; **Andrea Ceili** di Padova («Non contesto l'ora di religione a scuola, bensì che essa sia dedicata esclusivamente a quella cattolica»); **Caterina Cruciani** di Grosseto («Sogno che poeti come Luzi e Giudici scrivano poesie, riflessioni su giornali e riviste anche più comuni, facendo così sentire il loro peso in un contesto ormai così leggero. Vorrei che ci salvassero da questa fanghiglia che ci sta già ricoprendo leaviglie»); **Ambrogio Della Casaccia** di Genova («Dicono i sindacalisti a ben ragione «Separare la previdenza dall'assistenza» ma occorre insistere e incalzare il governo»). **Fabrizio Chiesura**, **Maria Ficoni**, **Emanuela Sedda**, **Domenico Ripa**, **Enrico Rufi**, **Romualda Busatta**, **Paola Santini**, **Melo Franchina**, **Letizia Bollanti**, **Annie Marie Pennati**, **Candido Mazzoni**.

Nel «Fodo» a Lercici l'organizzazione dell'antifascista Lupi per diffondere «l'Unità»

«Noi giornalisti e tipografi clandestini»

GIUSEPPE FASOLI

Il «fodo» è la parte più profonda di un bosco. Questo è il nome col quale viene indicata una antica residenza estiva del casato dei nobili Di Benedetto, alla Rocchetta di Lercici, sulle pendici del monte Branzi, in provincia della Spezia. In questa villa, che ospitò anche un pontefice alla fine del secolo scorso, funzionò una tipografia clandestina in cui, dall'ottobre 1943 al settembre '44, fu stampata l'«Unità», oltre al materiale di propaganda per l'organizzazione degli scioperi del marzo '44 e per la resistenza della Quarta zona operativa (provincia spezzina e Lunigiana). Io di quella stampa era un sem-

plice diffusore. Conoscevo soltanto la persona che mi passava il materiale. La collocazione della tipografia era un segreto. Il funzionamento si deve a un irriducibile antifascista di Lercici, Tommaso Lupi, già condannato dal Tribunale Speciale per aver riprodotto l'«Unità» che giungeva dalla Francia. Appena fuggito dal confino delle isole Tremiti, nell'autunno del '43 Lupi, insieme a Alfredo Ghidoni, Armando Isoppo e Argilio Bertella, installò una «pedalina» nella cisterna della villa del «Fodo». Quelli furono i redattori-tipografi clandestini de l'«Unità». Nessuno riuscì a individuare la catena, che partendo da Lupi, Ghidoni, Bertella e Isoppo, introdu-

cava la stampa clandestina soprattutto nei cantieri navali e alla Pertusola quando era ancora fresca di inchiostro e di notizie. Come ho scritto nel volume «Una tipografia clandestina» del 1981, i collegamenti con il centro stampa «erano un capolavoro di pazienza e intelligente tessitura. Niente era affidato al caso: un solo passo falso avrebbe potuto pregiudicare immediatamente non solo ciò che, con grande capacità politico-organizzativa era stato messo insieme a Lercici, ma forse tutta l'organizzazione politica clandestina dell'intera provincia, compresa quella militare, a cui il materiale veniva inviato in montagna». Un tessuto complesso, dunque, che partiva dal re-

capito dei testi manoscritti, per giungere all'acquisto della carta, al suo trasporto in tipografia, sino alla produzione e allo smistamento di giornali e volantini. Cinquant'anni fa i tedeschi, insediatisi sulla Linea Gotica, occuparono il «Fodo». Ma quando scopirono la macchina stampatrice, Lupi era già sui monti dove, nel dicembre del '44, ebbe l'incarico di Commissario generale della Quarta zona operativa. Dopo la Liberazione fu eletto sindaco di Lercici e quindi, fino alla scomparsa, fu impegnato nell'Amministrazione provinciale.

La tipografia del «Fodo» a Lercici - come altre che operarono in Italia in quel periodo - fu una autentica scuola: il materiale stampato e diffuso fece conseguire ai resistenti

la capacità di affrontare le prove più difficili e la qualità per dirigere altri uomini, facendo conoscere le direttive, le valutazioni e i giudizi sugli avvenimenti, di quegli anni. Con la lettura della stampa si formava quello strato dirigente che uscì dalla lotta di Liberazione. Rileggendo oggi quel materiale si nota un certo rigore: ma era un linguaggio sincero che rifletteva la coerenza di chi aveva scelto di lottare mettendo a rischio la propria esistenza. Quei fogli ingialliti mostrano la tensione ideale della Resistenza. Qualunque sia stato il prezzo richiesto, valeva la pena sostenerlo per vincere la battaglia della libertà delle idee, una battaglia ancora aperta, soprattutto oggi.